

Natta ricorda Fausto Gullo

# La linea della Costituzione

Una battaglia ispirata alla convinzione profonda che l'eredità del fascismo può essere superata soltanto con la fondazione di una democrazia nuova

La figura di Fausto Gullo, recentemente scomparso, è stata ricordata domenica scorsa a Cosenza con una manifestazione popolare durante la quale ha parlato il compagno Alessandro Natta. Dal discorso di Natta pubblichiamo qui alcuni brani.

A Gullo possiamo volgerci per trarre stimoli, suggestioni, orientamenti per l'opera di rinnovamento democratico che è oggi necessaria; anche perché sarebbe del tutto parziale, errato anzi, circoscrivere nell'orizzonte meridionalistico, nell'immagine sui grandi temi dello sviluppo economico e sociale, del problema agrario e contadino, l'interesse, il lavoro, i frutti della sua più intensa e feconda stagione politica che ebbe inizio con l'attività ministeriale nei governi di unità nazionale. Altri due momenti alti, eccezionali occorrono ricordarli. Bisogna rileggere i suoi discorsi alla Costituente per rendersi conto del contributo che gli ha dato a quel «compromesso storico» che fu la Costituzione. Nei suoi interventi sull'ordinamento della repubblica (parlamento, governo, magistratura, organi costituzionali, regioni, enti locali) il fine costante e dominante è di fondare una democrazia nuova, un'organizzazione dello Stato che tagli i ponti non solo con il fascismo, ma anche con la tradizione «liberal-democratica» prefascista, e la chiave per penetrare nel suo orientamento, le proposte che erano del PCI, ma in cui era pur la sua impronta a me pare sia questa: l'intreccio, la sintesi tra senso di classe e senso dello Stato. La vigorosa coscienza del valore dei principi giuridici, l'impegno puntuale, ostinato sulle norme, sui meccanismi, sulle garanzie costituzionali, non diventano mai illusioni, formalismi democratici.

In tante discussioni e polemiche sui problemi della libertà, della democrazia, del rapporto tra democrazia e socialismo — ricordò quella aspra con Lombardi nel '60 al nostro X Congresso, ricordo quella garbata, ma ferma con Ferruccio Parri

nel '61, ricordo l'intervento, nel '68, al XII Congresso del partito — Gullo si richiamerà sempre all'insegnamento di fondo del marxismo. «Perché la conquistata libertà sia posta al riparo da ogni pericolo di involuzione e di eversione, non v'è che un solo mezzo: quello di creare condizioni tali nell'ordinamento economico, sociale e quindi politico della nazione, da rendere impossibile l'esistenza stessa di interessi in contrasto con quello collettivo di salvaguardia e difesa della libertà».

Che il punto più alto, di piena e reale esplicitazione, di stabilità e sicurezza della democrazia e della libertà fosse nel socialismo è in Gullo persuasione antica e ferma. Il problema della elaborazione e definizione della Carta costituzionale è di garantire dunque uno sviluppo, un processo di trasformazione della società in modo che la democrazia diventi fatto sostanziale in tutti i campi, nei rapporti economici, sociali, politici, e di dar vita ad una organizzazione dello Stato che per ogni aspetto si fondi sul principio che la fonte e la base unitaria della sovranità, del potere è nel popolo e che apra e assicuri la possibilità di una più ampia partecipazione popolare e dell'avvento delle classi lavoratrici alla direzione dello Stato.

Questa è la bussola che orienta la battaglia di Gullo, e che riflette oggi alle posizioni allora sostenute sul rapporto tra l'esecutivo e il parlamento, alla polemica contro una seconda camera corporativa, o il bicameralismo, contro la configurazione di organismi (il Consiglio di Stato o la Corte dei conti) come corpi dipendenti dai governi; chi riflette sulla sua opera di ministro di grazia e giustizia (nemmeno un anno in cui, oltre il ripristino delle giurie popolari nei Corti di assise, l'impegno fu rivolto alle grandi riforme dei codici, di procedura e penale, dei regolamenti carcerari attorno a cui ahimè ci stiamo ancora travagliando a tanti anni di distanza); chi riflette sulla linea e le soluzioni indicate alla Costituente, per l'ordinamento giudiziario, — tesi centrale: l'indipendenza, l'autonomia e del potere giudiziario, non dell'organo giudiziario — chi a tutto questo ripensi oggi non può non rendersi conto della validità e della attualità dell'orientamento che il PCI seguì e che cercò, e in qualche misura riuscì, di sfondare nella Costituzione; non può non rimarcare i danni e i guasti che sono derivati dall'oscuramento dell'ispirazione antifascista e democratica della Costituzione, dalle inadempienze, da teorie assurde — le aree democratiche, gli opposti estremismi — da un sistema di potere fondato sul monopolio politico della DC e divenuto oligarchico e corrotto. E si intende appieno il senso della nostra affermazione che è necessario e urgente tornare sui binari della Costituzione.

Veniamo da lontano e andiamo lontano, disse Togliatti proprio all'indomani della rottura dei governi di unità, del passaggio alla opposizione dei comunisti e dei socialisti. E se consideriamo le prove e le lotte di questo periodo storico come potremmo non derivarne la conferma della superiorità delle idee, della concezione politica, della linea di avanzata democratica, di unità delle forze operaie e popolari che ci hanno guidato? In questa lunga, tenace battaglia Gullo ebbe una parte di straordinario rilievo di cui occorre sottolineare ancora l'aspetto più significativo ed alto di dirigente dell'opposizione comunista in parlamento. Non dirò della costanza, del rigore, della forza della sua presenza. Per molti anni non c'è stato fatto politico, episodio legislativo di un qualche rilievo che non lo abbia visto protagonista. Molte volte, ascoltandolo, ho pensato che Gullo anche dai banchi dell'opposizione, anche nei momenti, e sono stati molti, della denuncia, dell'attacco, della requisitoria più aperta e spietata continuava ad essere ministro. Forse qui è la ragione prima del rispetto e del prestigio che sempre lo circondavano. Non era solo il vigore e la maestria di una oratoria, ch'era sempre fondata sull'essere puntuale, asciutti i fatti, delle tesi, degli argomenti dell'avversario; che aveva sempre il nutrimento e il respiro di una grande cultura umanistica e giuridica, e conosceva la commozione dei sentimenti, l'impeto dell'in-

vettiva. Non era solo l'autorità che gli veniva dalla coerenza tra le idee professate e il suo costume di vita, l'essere «integer vitae scelerisque purus»: «io sono vecchio e sono sempre più povero» dirà, facendo il silenzio, nel concitato dibattito sullo scandalo di Fiumicino! Più di questo, io credo, la forza del suo discorso di opposizione stava nel fatto che la denuncia, la critica, il no intransigente erano sempre ispirati e dominati dal senso profondo degli interessi nazionali, dal senso e dai valori dello Stato democratico. Non l'opposizione degli esclusi, ma dei fondatori di quella pubblica democratica egli esprimeva; la opposizione di una classe operaia, di un movimento popolare che avevano ben appreso a farsi carico dei problemi nazionali, a elaborare, a proporre soluzioni positive, alternative valide in ogni circostanza. Così dalla parte della Costituzione, dello Stato di diritto condotta da Gullo la battaglia asprissima contro lo «scelbismo», contro lo oscurantismo clericale, contro l'attacco ai principi delle libertà democratiche, politiche, civili, culturali, degli eccidii, le persecuzioni antipartigiane, le proposte di leggi liberticide, la messa in mora della Costituzione, la «cultura», la legge-truffa — contro il rigido tollerato e protetto del fascismo e l'impegno in parlamento si saldò con coerenza a quello nei grandi processi politici per l'attentato a Togliatti, per Abbado San Salvatore, per Morandino, Gorrieri. I Causi fino a quello in difesa dei lavoratori di Genova scesi in piazza per spazzar via il clerico-fascismo di Tambroini nel 1960. Era sempre ministro: interprete di una diversa linea di governo sia quando si batteva contro il patto Atlantico, per una autonoma collocazione internazionale e per una politica di pace dell'Italia, sia quando si impegnava contro gli indirizzi per il Mezzogiorno e in campo agrario dei governi centristi e di centro-sinistra, sia quando si faceva accusatore inflessibile del sistema di potere della DC, del malgoverno e delle sue manifestazioni scandalistiche e degenerative, sia quando assumeva il compito della proposta politica e legislativa. Così dalla nomina a ministro dell'Agricoltura, nel '44, fino all'estremo della vita Gullo ci ha mostrato quanto fossero chiari e radicati in lui, nel pensiero e nell'azione, i dati di fondo della concezione e della politica della vita italiana, del modo d'essere e di lottare del «partito nuovo», del modo d'essere comunisti.

## Come caddero le velleità dei «repubblicchini» al servizio dei nazisti

# L'AVVENTURA NERA SALÒ

Nell'autunno-inverno del 1944 si consumò il tentativo di creare una base di consenso al fascismo nell'Italia occupata dai tedeschi — La lotta partigiana e popolare rese impossibile l'aggregazione del regime — Come svanirono le quattro divisioni addestrate in Germania — Le feroci bande di criminali e fanatici contro la Resistenza

La disgregazione di quella flosca parveva che fu la «Repubblica sociale italiana» la «repubblicchina» di Salò, si consumò sanguinosamente fra il giugno e l'ottobre-dicembre del 1944, con il fallimento definitivo dei due obiettivi di fondo del fascismo, la cui realizzazione soltanto poteva giustificare anche di fronte al «padrone anelito» nazista l'esistenza.

Gli apparati politici, amministrativi e militari di Salò avrebbero dovuto: 1) mantenere «tranquilli» i territori italiani soggetti alla loro «giurisdizione», in modo da garantire la sicurezza delle truppe tedesche, lo sfruttamento delle risorse industriali e agricole a beneficio della Germania, la «formitura» di mano d'opera per le necessità belliche (da utilizzare «in loco» e da avviare nel Terzo Reich); 2) costituire un esercito non numeroso, ma relativamente efficiente da affiancare all'armata nazista, per alleggerirne i compiti sul fronte.

E' evidente che, mancando questi obiettivi, le ragioni a favore del mantenimento di una «formale autonomia» della «Italia fascista» sarebbero venute dal tutto a cadere e che i tedeschi avrebbero continuato ad opprimere, saccheggiare, devastare le regioni occupate ignorando sempre più gli «intermediari» del «governo» di Salò e con l'appoggio di bande armate direttamente ai loro ordini. Questa, del resto, era stata

l'idea dal settembre '43, dietro lo schermo delle lusinghe impalcature istituzionali della RSI, la vera realtà nell'Italia invasa e questa fu la realtà che si dispiegò, senza più velleità di alcun genere, dall'autunno-inverno del '44 alla liberazione.

La «repubblicchina» aveva inizialmente coltivato qualche illusione, pensando di poter contenere l'opposizione del movimento operaio, delle masse popolari, delle guardie politiche e dei partigiani con la tattica mussoliniana «del bastone e della carota», alternando cioè esempi di feroce repressione (ricorderemo, per tutti, la fucilazione avvenuta il 22 marzo '44 a Firenze, al Campo di Marte, di cinque giovani colpevoli di non avere risposto alla chiamata alle armi e durante la quale si ebbero scene atroci: due vittime, soltanto ferite dalla scarica del plotone d'esecuzione fascista, continuarono a gridare «finché non vennero finite a colpi di pistola da un capofila; una delle reclute costrette ad assistere a quella tragica scena si scagliò contro i carnefici urlando «vigliacciti assassini!») con promesse di «clemenza» ed appelli all'onore nazionale.

Alla soglia dell'estate del '44, però, mentre la liberazione di Roma (14 giugno) portava un colpo psicologico diretto ai loro ordini, «repubblicchini», la Resistenza si era

organizzata ovunque, nelle fabbriche e nelle città, nelle campagne e sui monti, e giungeva ai «ribelli» di costeggiare entro trenta giorni, pena la fucilazione nella schiena — e che con tanto zelo Giorgio Albrant, allora capo di gabinetto del «ministro della Cultura Popolare» Mezzanona, si era affannato a propagandare — non soltanto non aveva dato risultati apprezzabili, ma aveva determinato un ulteriore rafforzamento delle formazioni partigiane, dove affluivano molti giovani renitenti ai «ribellismi».

L'apparato politico-militare della RSI, invece, già si sbriciolava. Sono noti i rapporti che il segretario del partito fascista, Giuseppe Bottai, lesando Paoletti, inviò a Mussolini nel corso di una lunga ispezione compiuta in Toscana (giugno-luglio): «...Da per tutto si è verificato lo squalamento, quasi sempre con armi, dei carabinieri. Fatto più grave, quasi da per tutto una parte della guardia (la Guardia nazionale repubblicana, una, la più numerosa delle «cinque polizie» di Salò) si è pure squalata, al contagio dei carabinieri e della situazione generale. Altrettanto, e più disastrosi dei reparti dell'esercito, (...) E' difficile immaginare lo stato di abbandono, di debolezza, di degnimento e di contraddittori errori». La situazione, ammetteva, era una «realizzazione dello Stato Maggiore

dell'esercito» di Graziani, «andata sempre più aggravandosi dopo il 25 maggio» (cioè dal giorno di scadenza del «bandito di clemenza») ed il «totale complessivo dei ribelli in base alle ultime segnalazioni» è di «82.000 circa, con un aumento rispetto alla situazione precedente di ben 27.000 uomini. A tale aumento sembra che abbiano dato un fortissimo contributo i richiami delle classi 1920, 1921, 1926 che non vogliono saperne di andare in Germania. Le file dei ribelli risultano inoltre notevolmente aumentate dai disertori delle F.F.A.A. repubblicane». E ancora: «Intere province sono praticamente in balia dei partigiani all'infuori delle località presidiate. In tale situazione risultano trovarsi tutte le province della Venezia Giulia nonché le province di Aosta, Cuneo ed Imperia e buona parte di quelle di Torino e Piacenza. In zone nelle quali fino ad un mese fa regnava la tranquillità e l'ordine hanno fatto la loro comparsa i ribelli come nelle altre valli di Como, Bergamo e Brescia. Sempre più in profondità si spingono i ribelli nelle loro incursioni nella pianura padana sino ad essere in grado di raggiungere i dintorni di Milano e le comunicazioni che a tale centro adducono».

In questa situazione, i «repubblicchini» tentano la carta estrema. Mussolini scrive (27 giugno) al maresciallo Graziani: «L'organizzazione del movimento contro il banditi-

simo deve avere un carattere di colpo di psicologia delle popolazioni e sollevi l'entusiasmo delle nostre file unitarie. Dov'essere la marcia della repubblica sociale contro la Vandea? E poiché il centro della Vandea monarchica, reazionaria, bolscevica (sic!) è il Piemonte, la marcia, previa annata a Torino di tutte le forze, deve condurre a Pinerolo. Deve irridarsi da Torino, in tutte le province, ripulire radicalmente e quindi passare immediatamente all'Emilia, dove la situazione si capovolgerà, specialmente se le operazioni sul fronte italiano si svolgeranno favorevolmente».

Fantasticazioni, certo: ma tanto più significativo illuminanti della squallida realtà «repubblicchina» in quanto — come hanno notato Pietro Secchia e Filippo Frassonza presidente del Pci — gli altri gerarchi si agitavano proclamando a gran voce la necessità d'una pronta offensiva per stroncare il movimento partigiano. «L'operazione già lanciata da alcuni giorni ed evidentemente non s'erano nemmeno curati di informarne il loro reggimento».

A questa offensiva operativa la lotta contro le bande — ha scritto nelle sue memorie il fedelmarsciallo Kesselring — «doveva venir posta l'accento sulla stessa offensiva, cioè sulla fronte. I mezzi bellici fino allora riservati unicamente a quest'ultima — carri armati, artiglieria, lanciafiamme — dovevano venire usati in tutti i casi in cui con il loro appoggio il pericolo delle bande potesse venire eliminato rapidamente ed efficacemente; le migliori truppe dovevano essere impegnate nella lotta contro i partigiani», iniziata il 16 giugno nell'Alto Adige e durata oltre due mesi, soldataglia (fra cui famigerati reparti della X Mas di Valerio Borghese) e «brigate nere» del PFR («militarizzato» da Alessandro Pavolini) parteciparono in funzione di «squadre di sterminio» al tentativo di una offensiva politica e militare di Salò.

La Resistenza, nella tarda estate del '44, era in piena espansione e dispersione, intensa e efficace attività, approfondendo sempre più la crisi della «repubblicchina» e creando una situazione veramente difficile per le stesse truppe tedesche.

D'altra parte, l'offensiva anglo-americana contro la «linea Gotica» faceva ritenere che la liberazione dell'Italia settentrionale fosse, ormai, imminente. Ma, per una serie di ragioni (non soltanto di ordine militare) che non ricorderemo qui, l'offensiva venne spegnendosi e si profilò la prospettiva di un altro lungo, duro inverno di guerra. Il 13 novembre, poi, il generale Alexander, già promotore del «disband», cioè dello scioglimento delle formazioni partigiane che avevano operato nelle regioni dell'Italia centrale ora liberate, lanciò il noto proclama con l'invito alla Resistenza a cessare ogni azione su vasta scala.

Puntando su questa congiuntura imprevista e sperando in una possibile demoralizzazione dei partigiani, i nazisti decisero di tentare allora una seconda offensiva generale contro il movimento. Avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni di Kesselring, una «settimana di lotta» durata dal 14 ottobre e si protrasse invece, contrassegnata da episodi di bestiale violenza, fino a tutto dicembre. E tuttavia, anche stavolta, la Resistenza ebbe successo. I partigiani dovettero abbandonare zone che avevano liberato, ma la loro forza non venne sostanzialmente intaccata e ben presto riprese ad accrescersi.

Questo nuovo smacco fu il colpo di grazia per la «repubblicchina» di Salò. In estate avevano incominciata a rientrare in patria le truppe che erano state inviate per addestramento, le quattro divisioni che avrebbero dovuto dare infine a Salò un «vero» esercito. Erano formate in parte da richiamati, in parte da militari reclutati nei «lager» del Terzo Reich dove erano stati deportati all'indomani dell'8 settembre, in piccola parte da volontari, si chiamavano Monterosa, San Marco, Littorio, Italia. Ma, tornate in patria, nonostante il terrore instaurato negli acquartieramenti, queste «divisioni di Graziani» furono sottoposte ad un continuo processo di erosione, di sfaldamento. Molti soldati fuggirono per ritrovare le proprie case, molti, spesso portando con sé le armi, si unirono ai partigiani. Gli altri attesero passivi gli eventi, la loro partecipazione alle operazioni fu quasi nulla. Il loro contributo forniva dai comandi tedeschi parla da sola: agli inizi del

'45, i disertori delle quattro divisioni dell'esercito aseriano risultavano 6 mila su un totale di circa 64 mila uomini, il 25 per cento degli effettivi era scomparso».

La «repubblicchina» raggiunse così il punto di non ritorno. Runasero «fedeltà a Salò, fino al 25 aprile del 1945, squadracce di criminali e di fanatici, odiate da tutta la popolazione e capaci soltanto di sfogare una rabbia impotente e disperata con atti di efferata violenza, la cui mentalità era bene espressa dai «bersi» estratti di questi loro «campi» di addestramento: «Brigate nere, avanguardie di morte / siamo vessillo di lotte e d'orrore / siamo la morte mutata in coorte».

Mario Ronchi

### Il convegno di Arezzo

## Ideologia letteraria e scuola di massa

Scuola e società, industria culturale e sperimentazione didattica, didattica e modelli teorici: ecco i temi che sono stati al centro del dibattito al Convegno di studi su Ideologia letteraria e scuola di massa tenutosi ad Arezzo dal 10 al 12 ottobre.

Per Adriano Leone De Castris — che è stato il primo relatore — nell'odierna scuola di massa si pone in termini nuovi il rapporto tra formazione di massa e lavoro, e tra diritto scuola e diritto allo studio. Di qui, la sua analisi sull'uso capitalistico della scienza e della cultura, sulla «scuola di massa» — ha scritto nelle sue memorie il fedelmarsciallo Kesselring — «doveva venir posta l'accento sulla stessa offensiva, cioè sulla fronte. I mezzi bellici fino allora riservati unicamente a quest'ultima — carri armati, artiglieria, lanciafiamme — dovevano venire usati in tutti i casi in cui con il loro appoggio il pericolo delle bande potesse venire eliminato rapidamente ed efficacemente; le migliori truppe dovevano essere impegnate nella lotta contro i partigiani», iniziata il 16 giugno nell'Alto Adige e durata oltre due mesi, soldataglia (fra cui famigerati reparti della X Mas di Valerio Borghese) e «brigate nere» del PFR («militarizzato» da Alessandro Pavolini) parteciparono in funzione di «squadre di sterminio» al tentativo di una offensiva politica e militare di Salò.

La Resistenza, nella tarda estate del '44, era in piena espansione e dispersione, intensa e efficace attività, approfondendo sempre più la crisi della «repubblicchina» e creando una situazione veramente difficile per le stesse truppe tedesche.

D'altra parte, l'offensiva anglo-americana contro la «linea Gotica» faceva ritenere che la liberazione dell'Italia settentrionale fosse, ormai, imminente. Ma, per una serie di ragioni (non soltanto di ordine militare) che non ricorderemo qui, l'offensiva venne spegnendosi e si profilò la prospettiva di un altro lungo, duro inverno di guerra. Il 13 novembre, poi, il generale Alexander, già promotore del «disband», cioè dello scioglimento delle formazioni partigiane che avevano operato nelle regioni dell'Italia centrale ora liberate, lanciò il noto proclama con l'invito alla Resistenza a cessare ogni azione su vasta scala.

Puntando su questa congiuntura imprevista e sperando in una possibile demoralizzazione dei partigiani, i nazisti decisero di tentare allora una seconda offensiva generale contro il movimento. Avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni di Kesselring, una «settimana di lotta» durata dal 14 ottobre e si protrasse invece, contrassegnata da episodi di bestiale violenza, fino a tutto dicembre. E tuttavia, anche stavolta, la Resistenza ebbe successo. I partigiani dovettero abbandonare zone che avevano liberato, ma la loro forza non venne sostanzialmente intaccata e ben presto riprese ad accrescersi.

Questo nuovo smacco fu il colpo di grazia per la «repubblicchina» di Salò. In estate avevano incominciata a rientrare in patria le truppe che erano state inviate per addestramento, le quattro divisioni che avrebbero dovuto dare infine a Salò un «vero» esercito. Erano formate in parte da richiamati, in parte da militari reclutati nei «lager» del Terzo Reich dove erano stati deportati all'indomani dell'8 settembre, in piccola parte da volontari, si chiamavano Monterosa, San Marco, Littorio, Italia. Ma, tornate in patria, nonostante il terrore instaurato negli acquartieramenti, queste «divisioni di Graziani» furono sottoposte ad un continuo processo di erosione, di sfaldamento. Molti soldati fuggirono per ritrovare le proprie case, molti, spesso portando con sé le armi, si unirono ai partigiani. Gli altri attesero passivi gli eventi, la loro partecipazione alle operazioni fu quasi nulla. Il loro contributo forniva dai comandi tedeschi parla da sola: agli inizi del

### Assegnati i Premi Nobel della fisica e della chimica

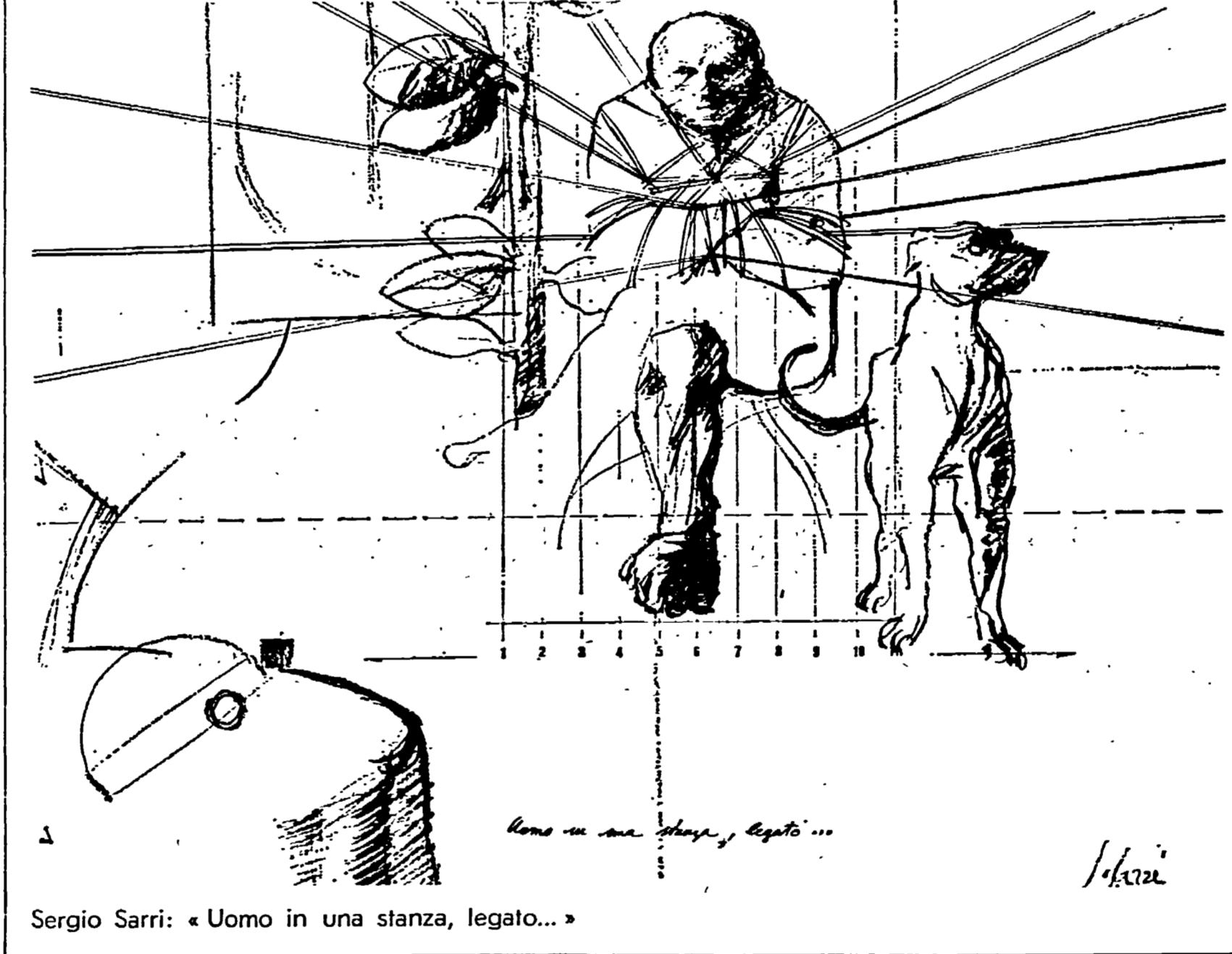
STOCOLMA, 15. Sono stati assegnati oggi i Premi Nobel per la chimica e la fisica. Quello per la chimica è andato al prof. Paul J. Flory, dell'università di Stanford in California e per i suoi contributi alla chimica fisica delle macromolecole. Il Nobel per la fisica è stato assegnato al professor Martin Rytov e Anthony Hewlett, dell'università inglese di Cambridge, per le loro ricerche d'avanguardia nel campo della radioastronomia. Entrambi sono del famoso laboratorio Cavendish, dell'università di Cambridge.

### Riapriranno alcune sale della Pinacoteca di Brera

MILANO, 15. La Pinacoteca di Brera — chiusa il 22 giugno scorso dal sovrintendente alle gallerie milanesi, prof. Rusconi, a causa delle cattive condizioni ambientali — sarà riaperta il 20 ottobre. La decisione riguarda solo una decina di sale ed è stata presa anche se — come sottolinea un comunicato della sovrintendenza — gli impianti di riscaldamento e di illuminazione, la copertura, le strutture murarie e le varie altre attrezzature restano in sostanza pericolanti o manchevoli.

La riapertura parziale è stata voluta come strumento di pressione per la risoluzione del problema della Pinacoteca: infatti nelle sale, oltre a una selezione delle opere della galleria e a una serie di importanti opere futuriste messe a disposizione da un collezionista milanese, vi sarà una mostra documentaria delle condizioni attuali della Pinacoteca e dei progetti di risanamento e di ampliamento. «L'idea è di far sì che possano essere le importanti opere pittoriche che da anni sono nei depositi del museo per mancanza di spazio».

## Gli artisti italiani per il 50° dell'Unità



Sergio Sarri: «Uomo in una stanza, legato...»

Presentata l'edizione italiana delle due opere di Leonardo

# I CODICI DI MADRID

Il primo è dedicato ai fondamenti teorici della meccanica e alla loro applicazione tecnica — L'altro, meno omogeneo, oltre a disegni e note contiene anche riflessioni sulla vita privata dell'autore — Sono stati rinvenuti in Spagna sette anni fa

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 14 ottobre. Sono ormai quattordici anni che Vinci si ripropone regolarmente come luogo di incontro e di riflessione per tutti gli studiosi interessati ai problemi che ancora comportano l'interpretazione, la collocazione nella storia del pensiero scientifico e della tecnica, dell'opera multiforme di Leonardo.

Un primo consuntivo di queste iniziative si è avuto con la raccolta delle dodici lettere leonardiane tenute fino al '72 da altrettanti studiosi. Le lettere di questi ultimi due anni hanno invece riguardato direttamente l'edizione di due famosi rapporti leonardiani: il Codice Atlantico l'anno scorso e quest'anno, i due manoscritti noti col nome di Codice di Madrid I e Codice di Madrid II.

La presentazione — mentre l'edizione dei Codici di Madrid era esposta alla visione del pubblico e degli studiosi nella Sala maggiore del castello dei Conti Guidi — è stata tenuta dalla prof.ssa Anna Maria Brizio, docente di storia dell'arte alla Statale di Milano, nella suggestiva pietra romanica di S. Ansano (oltre all'edizione italiana, curata

dalla Giunti-Barbèra di Firenze, e a quella americana, anch'essa già stampata, sono in corso traduzioni dell'opera in tedesco, olandese, giapponese, spagnolo).

Quale, per sommi capi, la vicenda vissuta da questi manoscritti leonardiani prima di essere restituiti alla conoscenza ed all'indagine di tutti gli studiosi?

Si è potuto accertare che essi furono lasciati da Leonardo al suo allievo prediletto Francesco Melzi; dal figlio di questi furono poi ceduti, verso la fine del secolo XVI a Pompeo Leoni. Alla morte del Leoni i codici passarono di proprietà del nobiluomo spagnolo Juan de Espina che li lasciò per testamento al leonardiano il Codice Atlantico in manoscritto e dalla implicita divisione di esso in due sezioni: la prima (ma se teniamo presente la particolare grafia leonardica si tratterebbe in realtà della seconda) dedicata ai fondamenti teorici della meccanica, la seconda ad applicazioni e studi di tecnici (ad esempio la trasmissione a catena, i cuscinetti a sfera, gli ingranaggi cilindrici, applicazioni del pendolo che secondo molti studiosi sarebbero riferite al campo della orologeria) molti dei quali appaiono sviluppi di meccanismi già abbozzati nel Codice Atlantico.

Il Codice di Madrid I consta

di 380 pagine, in cui molto è lo spazio destinato alle illustrazioni di progetti ed alle note manoscritte; pur nella enorme varietà dei progetti e delle intuizioni teoriche esso appare ispirato ad una concezione e ad un disegno unitario, tanto da suggerire agli studiosi la fondata ipotesi che si tratti di un vero e proprio progetto di trattato sulla meccanica. Tale ipotesi appare confortata dalla cura e precisione con cui, più che in altre opere di Leonardo, sono stati eseguiti i disegni e le note, — redatto da Leonardo — degli argomenti trattati in questo progetto unitario, a riflettere gli ingranaggi cilindrici, applicazioni del pendolo che secondo molti studiosi sarebbero riferite al campo della orologeria) molti dei quali appaiono sviluppi di meccanismi già abbozzati nel Codice Atlantico.

Il Codice di Madrid I appa-

re quindi un'ulteriore conferma dello stretto nesso che Leonardo stabilì fra pensiero matematico ed applicazioni pratiche: un nesso che poi sarà alla base dei successivi sviluppi del pensiero scientifico.

Questo primo complesso di manoscritti appare databile al periodo 1483-1495. Il secondo corpo di manoscritti invece, questo noto come Codice di Madrid II, è databile in gran parte ad epoca più tarda della vita di Leonardo: cioè agli anni 1503-1505.

Esso consta di 320 pagine ed appare molto meno omogeneo. Note di carattere teorico e disegni tecnici si alternano infatti, senza che sia riscontrabile un progetto unitario, a riflessioni che investono anche la sfera della vita quotidiana di Leonardo. Non si può quindi parlare di un interesse minore quanto di una diversa dimensione di Leonardo che si apre all'indagine ed allo studio.

L'aveva compreso — come dice Eugenio Garin — ed espresso con singolare efficacia l'enigmatica insicurezza dell'uomo, e il mistero della sua condizione e del suo destino, proprio nel punto in cui sembravano affermarsi le possibilità della scienza e del-

l'arte».

Al di là di questo aspetto numerose sono le illustrazioni che rivestono un interesse documentario: basti pensare alle progettazioni, finora sconosciute per le fortificazioni di Pinerolo, o a quelle riguardanti il tentativo, che in realtà non fu mai effettuato, di ottenere in unica colata la fusione del monumento equestre a Francesco Sforza.

Grande cura è stata dedicata all'edizione dei due codici: essi formano attualmente un'opera di cinque volumi, due dei quali dedicati esclusivamente alla riproduzione in facsimile dei manoscritti originali, uno all'introduzione ed al commento, due alle trascrizioni.

Il profondo interesse e la larga partecipazione avutesi alla giornata che Vinci ha dedicato alla presentazione dell'opera mentre sono un dubbio consenso per l'iniziativa del gruppo editoriale italiano, sono altresì incoraggiamento a proseguire nella strada intrapresa per il Comune di Vinci, la Biblioteca comunale leonardiana e la Fondazione Leonardo da Vinci, enti promotori della celebrazione di quest'anno.

Mauro Sbordoni

A. L. E.